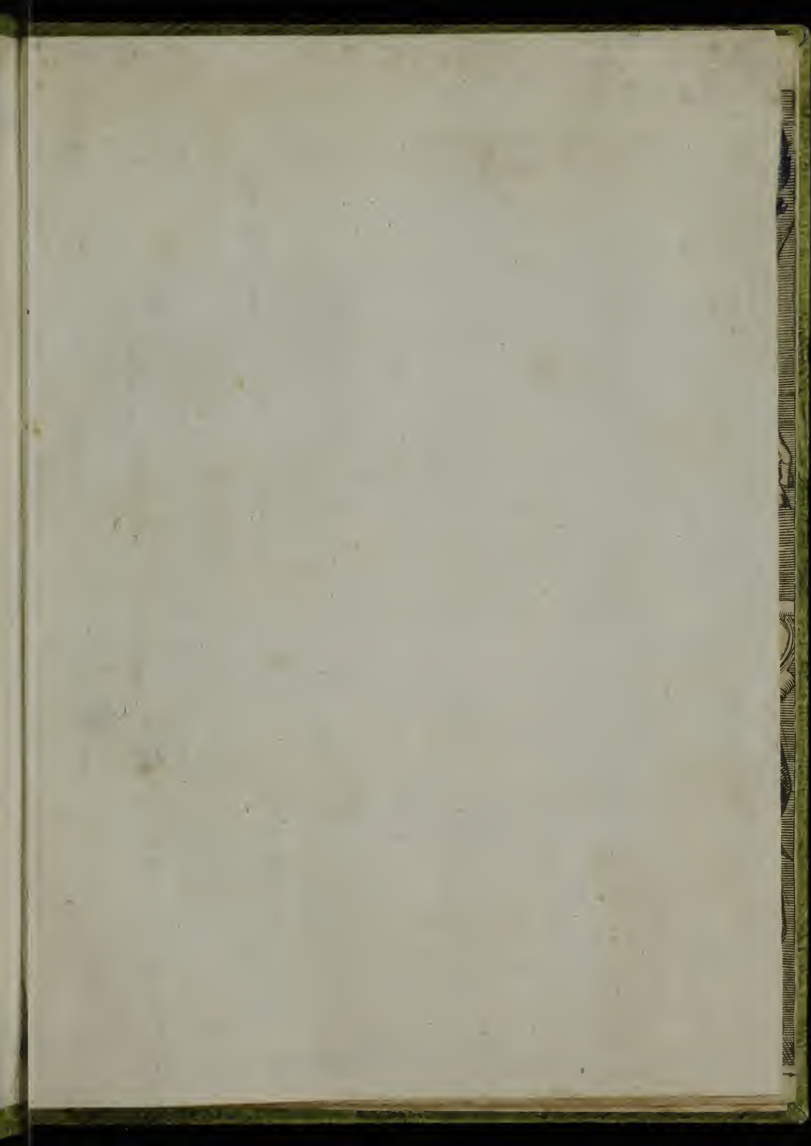
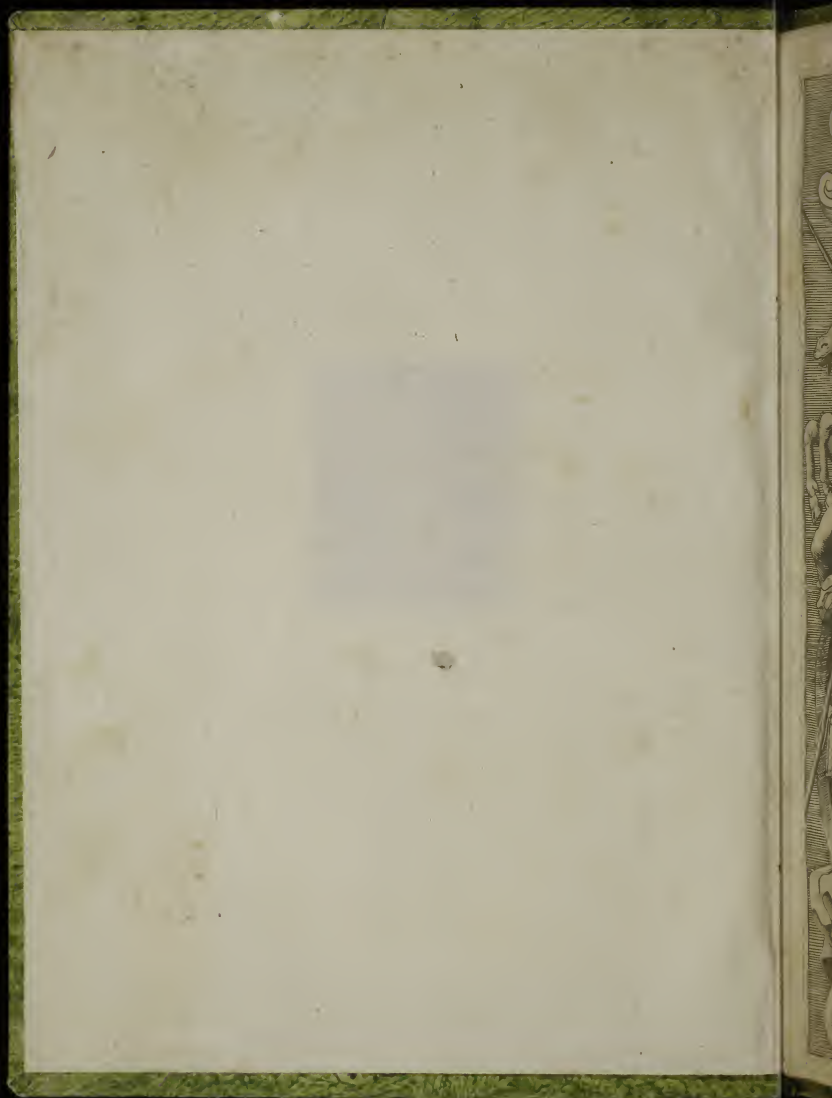






INTERMEDII
Recitati
In musica Dalle più Ecc.ti Voci
Del nostro Secolo
In uno de Superbissimi Teatri
DI PARMA
Fabricato dall'Heroica Magnificenza
DEL S.mo DVCA
ODOARDO FARNESE
Per honorar l'ariuo Della
SER.ma
PRENCIPESSA
MARGHERITA DI TOSCANA
SVA CONSORTE
Opera del Ill.mo Sig.re Don
ASCANIO PIO
di Sauoia
In Parma Appresso
Seth et Erasmo Viotti
C. Bianchi F.



SI proteſta, che le parole Dio d' Amore, Dea d' Amore, Deità, Diuinità, Paradiſo, Adorare, Beato, & altre ſimili s'intendono conforme all'vſo de'Poeti, & non mai in ſenſo, che offenda in parte alcuna imaginabile i ſenſi, e i Dogmi puriſſimi della Religione Cattolica.

Imprimatur

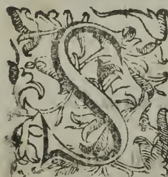
Fr. Benedictus à Biſtagno Inquiſitor Parmæ.

Pro Reuerendiſs. D. meo Vicario Apoſtolico

Franciſcus Sambuchius.

B. Gubern. Vidit.

INTERMEDIO PRIMO.



SCOPRESI la Scena cinta d'ogni parte d'alti dirupi, e nel mezzo vn Monte de gl'altri più eminente, nella cui cima sorge vn bellissimo Castello tutto di forbito acciaio con Torrioni, e merlatura all'antica.

Compariscono Melissa, e Bradamante sopra vn nero, e mostruoso Cauallo con ali di Pipistrello grandissime, e dice.

Melissa. *Siam giunte al famosissimo Castello,*
O cara, e generosa Bradamante;
Quell'alto muro sì lucente, e bello,
Rinchiuso tiene il tuo leggiadro Amãte;
Tù, che possiedi l'incantato anello,
Certa vittoria haurai del Mago Atlãte;
E'l terso scudo, chè lo sguardo abbaglia
A lui non giouarà nella battaglia.

Bradamãte. *Sfidisi dunque Atlante, à chi si bada?*
Io già impugno la spada.

Melissa. *Troppo sei pettolosa*
O sdegnata amorosa;
Leua dal ferro pure il braccio ardito,
Indi concedi à detti miei l'udito.

Bradamãte. *Melissa mia diletta deh perdona*
Se l'amor di Ruggier troppo mi sprona.

In questo mentre, essendosi accostato il Cauallo ad vn piano posto innanzi al Castello, e le Donne smontate, dice.

Melissa. *Torna veloce à'l tormentoso chiostro*
Spirto, che sembri à gl' occhi umani vn mostro.

In tanto Bradamante guardando il Castello dall'alto al basso marauigliosa della sua fortezza soggionge.

Bradamãte. *Il mio Ruggier disciorre*
Come possibil fia
Dà l'alta prigionia di questa Torre?

Melissa. *Sfida, e vedrai su'l volator Cauallo*
Venir'in pugna il Negromante à volo;
A lo scoprir del lucido metallo
Tù lasciati cader distesa al suolo;
Egli, che stimerà, senz'alcun falo,
Farti compagna al già legato stuolo,
Credendosi finita hauer la guerra
Discenderà da l'Ippogrifo in Terra.
Crederà imprigionarti, e prigionero

Sarà.

Sarà di te molto di lui più forte;
A porre in libertate il tuo Ruggiero
Sforzalo solo, e non gli dar la morte;
Fà, ch' ad ogni Donzella, e Caualiero
Di quest'alta prigione apra le porte.
Sfida omai, pugna, vinci, ed incatena
L'incantatore Atlante di Carena.

Ciò detto se ne và Melissa, e Bradamante suona il corno della Sfida.

Bradamãte. *Esci ladron dà l'incantato muro;*
Vientene pure sù'l Cauallo alato;
Porta pur de lo scudo il braccio armato,
Che poco l'armi, e men gl'incanti io curo.

In cima del Castello s'affaccia ad vn Merlo vn Nano.

Nano. *Forse li curerai*
Quando prigion sarai.
De l'aria per la limpida campagna
Corri veloce, ò mio Signor volante;
Vieni à pigliare vn' Caualiero errante,
Che nuouo vccello è dato entro la ragna.

Al suon del corno, ed alla chiamata del Nano venuto Atlante si lascia vedere al fine de soura detti versi à cauallo sopra l'Ippogrifo con vna lancia in mano; lo scudo nel braccio sinistro co-

perto d'vn velo rosso, & vna catena attaccata al-
l'arcione.

Atlante. *Eccomi, ò nuoua Amazzone di Francia;*
Mà qual pazzia ti spinge, & assicura
Sola senza destriero, e senza lancia?

Bradamãte. *Lasciane à mè la cura,*
Che sola basterà la spada mia
Del tuo capo à guarir l'empia follia,

Atlante. *Tù inferma sei nel capo, e più nel core*
O femina farnetica d'Amore.

Bradamãte. *Gracchia pur quanto sai,*
Che ben presto vedrai
S'io farnetica sono, ò pur s'Atlante
Per la troppa vecchiezza è delirante

In questo mentre il Mago arresta la lancia, e
và contra Bradamante.

Atlante. *Ad vomo benchè poco, ò nulla vaglia*
Non può Donna resister in battaglia.
E tù con la tua forza pellegrina
Al primo colpo te n'andrai supina.

E la tocca con la lancia nello scudo, rimanen-
do Bradamante salda: tirandogli vn colpo di spa-
da, indi s'inalza à volo il Mago.

Bradamãte. *Mira vecchio importun, come non basta*
Per vincere ogni pugna vn colpo d'Asta;

Vedi

Vedi, che donna può far resistenza
A l'umana insolenza.

Atlante leua dallo scudo il velo.

Atlante. *Mà non sarà bastante*
A' resister giammai
A troppo forti rai d'vn bel diamante.

Bradamante fingendosi abbagliata da quello splendore, si lascia cadere.

Atlante. *Ecco pur l'arrogante, ecco la sciocca*
Tramortita trabbocca.

E ciò dicendo discende dall'Ippogrifo, e lascia lo scudo, e la lancia, e prende la catena, appressandosi à Bradamante.

Atlante. *Or ti darà la meritata pena*
Del temerario ardir questa catena.

Giunto à Bradamante per legarla, ella risorge in vn'tratto, e presolo l'abbatte, e l'incatena con la catena di lui medesma.

Bradmãte. *A tè di ragion tocca.*
La pena, e la catena;
Sorgi mal vecchio, e mena
La vincitrice tua ne l'alta rocca,

 Deh

Ruggiero. *Questo loco già tanto*
Dal mio core odiato,
Or m'e giocondo, e grato;
O' gran forza d'incanto;
Mà creder vò, che sia
D'Amor questa Magia.

Atlante. *Nò nò Ruggiero mio*
Io quello son, quell'io,
Che pur anche mi prouo
Con quest' incanto dilettoso, e nouo
Di tenerti legato
In così dolce pena,
In fin, che sia passato
Il duro influsso, ch'à morir ti mena.
Mà voi spirti infernali
Con inuisibil' arte
E forze più, ch' vmane, ò naturali
Portate il bel giardino in altra parte,
Ou' vn palagio fabbricare intendo
Sontuoso, magnifico, stupendo.

Quando Atlante dice portate il giardino, Il giardino si comincia ad alzare con tutti quei Caualieri, e Dame sopra.

Ruggiero. *Riconosco, e ringrazio, ò saggio Atlante,*
La tua cura pietosa;
Noi dunque goderem vita gioiosa
Priui d'ogni sospetto, ò Bradamante.

Bradamãte. *Io non poßo bramar più dolce vita,*
Che ritrouarmi al mio Ruggier vicina.
Io venni à far di tè bella rapina,
Mà con sorte migliore io son rapita.

Atlante. *E voi altre ò donzelle, e Caualieri*
Già nel mio bel castello
Non mesti prigionieri
Venite volontieri
Ad albergo più bello;
Venite al mio grandissimo palagio,
Oue non fia dolor, noia, ò disagio,
Venite, ò nobilissimi Baroni
A star senza prigion lieti prigioni.

Tutti i Caualieri, e Dame. *Andiamo allegri, andiamo*
Oue d'Atlante il gran poter ci'nuia,
Godiam' lieti, godiamo
Di sempre rimanere in sua balia;
Lasciamo pur lasciamo
Di sospirar la libertà natia;
Viuiamo pur, viuiamo
In così grande, e nobil compagnia.
Tutti, tutti cantiamo
Del benigno Signor la cortesia.
Tutti, tutti lodiamo
Questa desiderabil prigionia,
Non d'odio prigionia, mà sol d'Amore,
ch'l piè non lega, mà incatena il core.

IN-

La deſtra tua vittorioſa, e bella

Bradamāte. *Negar non te la vò, come tua ſpoſa,*
E d'eſſer tale io vegno
A' darti ò mio Signor la deſtra in pegno.

Bradamante entra nel giardino, e Ruggiero le prende la mano.

Ruggiero. *O generoſa deſtra in cui riſiede*
Di guerriera virtù gloria verace,
Pegno dunque mi dai d'eterna pace,
E d'amoroſa fede?
Tù quella ſei, chè liberta mi diede,
Mà più mi pregio, e godo,
Che m'imprigioni come tuo conſorte,
Con ſi tenace nodo,
Che romper nol potrà, ſe non la morte.
O' mano il cui colore
Il bel color de la mia fè ſomiglia:
O' man la cui bellezza, e'l cui valore
Arrecano diletto, e merauiglia;
O' neue in cui ſi crede
Refrigerio trouar l'arſo mio core;
O' giglio il cui candore
De la guancia non cede
A' la roſa vermiglia,
Laſcia, che la mia bocca, il primo fiore
Raccolga in tè del mio beato Amore.

E baccia la mano di Bradamante inchinandoſi.

In questo di nuouo appare Atlante in aria dentro d'vna nuuola, circondato da vn' cerchio con caratteri; e fuori del cerchio molti spiriti in forma di mostri diuersi.

Atlante. *Acciò più lungo sia vostro gioire,*
O' anime ben nate,
Già già siete incantate
Senza poter del mio giardin partire;
Tù vincitrice mia proua, deh proua,
Se l'anello ti gioua.

Bradamãte. *Non hò, non hò desire*
D'abbandonar giamai stanza sì amena.

Ruggiero. *Qual occulta catena*
Qui legato mi tien trà i fiori, e l'herba?

Atlante. *Atlante è che ti serba*
O' diletto Ruggiero à miglior sorte,
E vuol sottrarti ad immatura morte,

Ruggiero. *Io non morirò mai, mentre, ch'vnita*
A' me sarà costei, ch'è la mia vita.

Bradamãte. *Deh come in vn momento*
Hò cangiato pensiero?
Venni per liberare il mio Ruggiero,
E' d'esser io cattiua òr mi contento.

Atlante. *Deh, se non hai del viso il cor men bello,*
Lascia il Castello, e pigliati il destriero,
Che và per l'aria rapido, e leggiero.
Deh se'l petto non hai di pietà nudo
Prendi lo scudo, e lasciami Ruggiero.
Libera tutti gl'altri, io più non chero.
Bradamāte. *Il destriero, e lo scudo, è di già mio;*
Guidami pur ne l'incantata Torre.
Affretta il passo, ch'io Ruggier desio
Con tutti gl'altri in libertà riporre.
Lascia la speme, e, se non vuoi la morte,
Ad ogni tua prigione apri le porte.
Atlante. *Ah, che tù non mi sforzi, il Ciel mi sforza*
Contra di cui non vale umana forza;
Mà se pur vuoi, ch'i prigionier discioglia
Lascia, ch'io leui l'incantata soglia.

Così dicendo s'abbassa, e leuando vn sasso dalla porta del Castello subito il Castello sparisce, e seco insieme Atlante, chè nel partirsi dice.

Atlante. *In virtù de l'anello*
Or abbatuto, e vinto
Tù m'hai ò Bradamante;
Già disfatto è'l Castello,
Mà non è ancora estinto
Il magico saper del vecchio Atlante.
Bradamāte. *Ohimè, ch'il Mago rio sen' è fuggito;*
Mà che pro se'l Castello è già suanito?

Nel-

Nello ſuanire del Caſtello ſi ſcopre vn' belliſſimo giardino ricco di fiori, piante, e pergolati, compartito di ſpazioſi viali, ed auuiuato da fonti, nel qual è Ruggiero in compagnia di molti altri Caualieri, e Dame.

Ruggiero. *Qual man più che mortale*
Hà disfatto l'incanto
A' mè noioſo tanto?
Agi, delizie, e vezzi
Sono di nobil core
Troppo ignobili prezzi.
O cara libertà chi mi t'hà data?

Bradamāte. *colei ch'è di tè amante, e da te amata.*

Ruggiero. *O prigion fortunata*
O Ruggiero felice,
Se Bradamante è ſtata
Di mia cattiuità la redentrice.

Bradamāte. *Io quella ò mio Ruggiero, io quella fui,*
Ch'in virtù de l'amore
D'Atlante la virtù magica vinſe;
Quella, ch'ama più tè che gli occhi ſui
Dal dì, ch'il tuo valore
Di fortiſſimo laccio il cor mi cinſe;
Dal dì, che ne la ſelua aſpra, e romita.
Io fui nel capo, e più nel cor ferita.

Ruggiero. *Deh concedi ò viragine famoſa,*
Deh laſcia ò nobiliſſima donzella,
che, ſe la bocca mia non può ridire
La mia gioia amoroſa,
Poßa almen riuerire

INTERMEDIO SECONDO.



A Scena da vna parte rappresenta campagne, ed amene colline, e da vn'altra vna gran Città rappresentante Cartagine, che tuttauia si và fabbricando fortificata di mura a l'antica, con torri, e porta con ponte, e da lungi vedesi vn tratto di Mare.

Esce Enea da la porta di Cartagine in compagnia d'Acate.

Enea. *O Sopra ogni bellezza*
Bellissima Reina, à me gradita:
O sopra ogni dolcezza
Dolcissima mia vita.
Chi fù già mai di me più fortunato?
Io son di bella, e saggia, e Real Donna
Amante riamato.
Dimmi compagno fido;
Vedesti mai Donna simile à Dido?

Acate. *Quant'ella è singolar, tanto beato*

Se-

Sarebbe Enea, se'l concedesse il Fato;
Mà racordati dei del tuo destino,
Che ti chiama à l'Italico cammino
Enea. *E quì il riposo mi destina Amore,*
Di cui non è nel Ciel Nume maggiore.

Appare in aria Mercurio volante, col caduceo in mano.

Mercurio. *Così ti stai effeminato Enea.*
In tento à fabbricar barbari muri,
E fondi l'altrui regno, e'l tuo non curi?
Odi quello, ch'à te, per mezzo mio,
Dice da l'alto Cielo il maggior Dio.
Con qual pensier in Africa ti stai.
Campion non già di Marte, mà d'Amore?
Se di te stesso più cura non hai,
E vilmente disprezzi'l proprio onore,
Perche d'Ascanio tuo stima non fai,
Che deue de l'Italia esser Signore?
La cui felice, e gloriosa prole
Conquistar dee quanto circonda'l Sole?
Enea. *O sfortunata Elisa,*
Come viuer potrai da me diuisa?
E com'io senza te, che sei mio core?
O micidial partita;
Ch'in vn sol colpo, à due togli la vita.
Mercurio. *Tronca omai le dimore,*
Fà quanto'l Ciel commanda:

Mira chi vien, chi manda.

Enea. *Ah, pur troppo, hò mirato,*
Ed hò pur troppo inteſo:
Così de gli occhi, e dell'vdito offeſo
Nato foſs'io più toſto, anzi non nato.
Andrò, mà ſi conceda,
Ch'innanzi la partenza,
Dalla Reina mia prendi licenza.

Mercurio. *E non temi'l furore*
D'Amante poderoſa, e diſperata?
Mira ch'in odio cangerà l'amore,
Eſtinguerà l'ardore
Nel Troian ſangue, e romperà l'armata.

Enea. *O caro à la mia Madre;*
O più d'ogni altro accorto, e ſaggio Dio,
Se mai ſentiſti in amoroſo ſeno
Piacer ſimile al mio,
Tu fà, ch'io poſſa almeno
A la Reina dire
L'alta neceſſità del mio partire.

Mercurio. *Al ſoaue ſcongiuro, onde mi preghi,*
Enea, nulli ſi neghi.
Quanto prouato m'hai
Meſſaggier rigoroſo
Tanto m'approuerai
Per amico pietoſo.
Tu parti, ò fido Acate, e non tardare;
Chetamente i compagni al porto aduna
Diſpongli in naue, e ſenza voce alcuna
Spingi l'armata tutta in alto Mare.

Acate. *Voland'io parto.*
Enea. *Ed'io che dourò fare?*
Mercurio. *Rimanere in Cartago,*
Accio ch'il tuo desio si renda pago.
Enea. *Quì senza naui se restare io deggio,*
Per me scampo non veggio.
Mercurio. *Se diuerrà Didone*
Troppo sdegnata, e furiosa Amante,
Ti mandarò dal Mauritano Atlante
Il vigile Dragone
Gustode già de le dorate piante,
Tu, quando ti vedrai nel rischio estremo,
Sopra di lui, senza timore, ascendi,
E per lo Mar de l'aria il cammin prendi,
Che l'âli sue ti saran vela, e remo;
Enea. *Vanne Nunzio del Ciel, che più non temo.*

In tanto Mercurio, dicendo gli vltimi versi, se ne parte, in modo, che il nascóderſi à gli occhi de' spettatori, e finir di cantare è tutto in vn tempo.
Esce da Cartagine Ascanio figlio d'Enea.

Ascanio. *Il tuo compagno, ò Padre,*
Chiama le genti al lido,
E senza tromba, o grido
Impon che partan le Troiane squadre.
Voi tu, ch'io vada seco,
O' mi rimanga teco?
Enea. *Vatten' ò figlio mio,*
Ch'in breue tempo seguiroti anch'io.

Ecco

Ascanio. *Ecco pur giunto il giorno*
Da mè bramato,
E sospirato:
Lodato il Cielo, io torno
Col piede, e più col core
A cercar del valore
Gli aspri, ma bei sentieri.
Fuggan tutti i guerrieri
Vita molle, e'mpudica,
E riporti de l'ozio la fatica
Bellissima vittoria.
Ceda Amor' ad onor, diletto à gloria.
Pur me n'andrò da queste
Di virtù priue
Piagge lasciue;
Fuggirò pur la peste
Di quella gioia immonda,
Che di mali feconda
Sol con la vista infetta;
Alma sublime alletta
In darno vmil riposo,
Che desia di lasciar' il generoso
Altissima memoria:
Ceda Amor ad onor, diletto à gloria.
Segua il lauro, e la palma
Nobile spirto.
E lasci il mirto;
Chi valorosa hà l'alma
Sdegni piana, ed aperta,
E faticosa, ed erta

Calchi

Calchi ardito la strada:
Anch' vn dì la mia spada
Farà l'illustri imprese,
E questa, or molle, man dure contese
Dignissime d' Istoria:
Ceda Amor ad onor, diletto à gloria.

Enea. *Miri benigno il Ciel la tua baldanza,*
O' dell'arsa tua patria alta speranza.

Spunta la Fama in aria volante, con due trombe nelle mani, e'l corpo tutto d'occhi, orecchie, e lingue tempestata.

Fama. *Mira l'ingrato peregrin Troiano,*
Che naui, & armi taciturno appresta,
E senza pauentar nembi, ò tempesta,
Vuol commetter se stesso al Mar insano,
E non prezza la vita;
O' Didone tradita.
Già già s'vnisce il fuggitiuo stuolo,
E lascia la Cittade, e corre al porto;
Già già rimiro alzarsi il ferro torto,
E già veggo le vele andar à volo;
Non è, non è partire,
Mà più tosto fuggire:
Questa leuata tacita, e furtiua
E propria di corsale, e di ladrone:
Forsi l'incauta, e credula Didone

D'alcuna gioia preziosa è priua;
Certo ch'il Traditore
Sen' porta il Regio onore,

E se ne và così dicendo.

Enea. *Troppo, troppo la Fama*
Mi lacera, ed infama;
Tu mi difendi, ò Dio,
Sotto il manto del Cielo,
Ch'il mancamento mio
Sol può coprirsi con celeste velo.

Esce Didone da la porta di Cartagine.

Didone. *Oue ne vai crudele;*
Amante traditor, marito infido?
Ricorri pure à le fugaci vele
Per inuolarti à Dido.
Perfido, speri ancora
Tener la sceleraggine celata,
E tacito partir dalla mia Terra?
Troppo s'inganna, ed erra
Chi si crede ingannar femina Amante.
Così dunque, inconstante,
Lasci colei da te, già tanto amata?
Così riuolgi, fuggitiuo, il tergo,
Senza curar, che mora
Oltraggiata, e tradita
Colei ch'à tuoi donò salute, e vita,

E diede à te nel proprio sen l'albergo?

Enea. *Io men vado, ò Reina,*
Oue'l Ciel mi destina;
Non sono ingannatore,
Ne tacito da te sarei partito.
Io non ti son marito,
Nè meno traditore;
Mi strinse à tua beltà laccio d'Amore:
Mà non legommi marital contratto;
E mai non feci patto
Di non partir da l'Africano lito;
Quindi fuor di ragion tu mi condanni,
Deuo à te molto, è vero,
Che mi cauasti da mortali affanni,
E con modo magnanimo, e sincero
Sotto'l tuo regio tetto
Mi desti soauissimo ricetto;
Ma nō posso qui star, che Gioue'l vieta;
Tu, come saggia, al suo voler t'acheta.

Didone. *Non ti generò Anchise, e non sei nato*
Da l'amoroso sen di Citerea;
Vn'vomo cosi perfido, e spietato
Esser parto non può di quella Dea.
Te l'Arimaspe, o'l Caucaso gelato
Produsser forsi, ò mostruoso Enea:
Mà te ne pentirai: Sdegno, e furore
Scaccin dal petto mio l'infame amore.
Che vad'io più dissimulando in vano?
E perche getto le querele, e i pianti?
Col destino si scusa, empio, ed insano,

E del suo fallo accusa i regni santi:
Ah non sia ver, che'l Menzogner Troiano
D'hauer calcato l'onor mio si vanti;
Armi, e foco prendete ò gente fida,
S'arda ogni naue, ogni Troian s'uccida.

Enea. *Frena, deh frena l'ira,*
E prendi altro più prouido consiglio,
Volgi l'occhio, e rimira
Già fuori del tuo porto ogni nauiglio.

In questo dire si veggono da lungi alcuni nauigli passar per Mare.

Didone. *E tù come n'andrai?*
Forsi per l'aria à volo?
Tu quì rimasto solo
Al tuo dispeto il mio voler farai.

Enea. *Non manca il ciel à suoi fedel già mai.*

Didone. *Meco intanto ne vieni, e vedrem poi*
Com'il ciel obedisca à cenni tuoi.

E se n'entrano in Cartagine.

Immediatamente vedesi Giunone in aria sopra vn richissimo carro da due Pauoni tirato, la quale con occhio diuino vedendo quello, che passa in Cartagine, dice

Giunone. *Ahi qual dolore, ahi qual affanno io sento*
O cara di Cartagine Reina.
Non potend'impedir la tua ruina,
E'l tuo tormento.
Quando più certa, ò misera, ti credi

Di posseder Enea sicura, e sola,
Egli sopra vn Dragone in aria vola,
E più no'l vedi.
Mal consigliata Dido, oimè, che fai?
Non ti curar che'l traditor sen vada,
Fermati, e getta la funesta spada
ch' à morir vai.
Ah che disaggio in se nulla più serba,
E già disposta è di voler morire;
Altro non posso più, che raddolcire
Sua morte acerba.

Esce di nuouo Didone dalla porta di Cartagine infuriata, con la spada di Enea in mano.

Didone. *Come, com' è fugito,*
Fuor delle mura della mia Cartago,
Quello stregon, quel mago?
Doue, doue s'asconde?
Non è chi me l insegni,
Ch'io l'vccida, e lo sbrani,
E getti i membri indegni,
Per degno pasto à i cani?

In tanto passa Enea per l'alto de l'aria sopra vn gran Drago, e verso Didone parla.

Enea. *Tu mi ricerchi in vano*
Ch' io son fuor di periglio,

Innalza il ciglio
E mira alta Reina
Che mal s'oppugna ciò che'l Ciel destina;
Ferma, ferma la mano;
Cangia, cangia consiglio;
Conosci che già mai non manca'l Cielo
A chi'l serue con puro, e santo zelo;
Scaccia'l furor insano,
Ferma, ferma la mano,
Cangia, cangia consiglio.

Didone. *Ferma tu pure, ò mio Signore il volo;*
Cangia pur tu pensiero,
E'l grauissimo duolo
Mi diuerrà leggiero.
Deh ritorna, ò pietoso Caualiero,
E farò quanto chiedi.
O core del mio cor, riedi, deh riedi.

Enea. *Deh come volentieri io tornerei*
Se non me l'impedisse il Re de' Dei.

Didone. *Deh non fidar te stesso ad vn Dragone,*
Che gli vomini diuora,
Più tosto che à Didone,
Che tè, qual Nume, adora.
All'amor nostro, alla mia vita ancora
Pochi giorni concedi,
O core, del mio cor, riedi, deh riedi.

Enea. *Se non m'intenerisce il suo cordoglio,*
Se non mi muoue il mar di quel tormẽto,
Se non mi crolla de' sospiri il vento,
Certo ch'io sono in aria alzato scoglio.

Didone. *Tù, che pretendi posseder'il nome*
Glorioso di Pio,
Deh come poi, deh come
Voler il martir mio?
E come dare à me la morte, s'io
A te la vita diedi?
Oh core, del mio cor, riedi, deh riedi.

Enea. *Come potrò lasciarti*
In preda à sì gran pianto, ò mio bel volto?
E come abbandonarti,
O Sol de gli occhi miei frà nubi inuolto?

Didone. *Non andar d'vn Dragō reggendo'l freno,*
Per l'aria peregrino,
Mà torna del mio seno
Ad esser Cittadino.
Frà i rischi à chè cercar Regno latino
Se l'African possiedi?
O core del mio cor, riedi, deh riedi.

Enea. *Ahi qual battaglia fan dentro'l mio core,*
Co i diuini precetti,
La pietadè, e l'amore.
Mà cedan pur al Ciel terreni affetti;
Empio sono à me stesso, empio à colei,
Ch'amo più del cor mio,
Per non esser già mai empio co' Dei.
Ahi con quanta ragion son detto Pio.

Ciò detto Enea se ne và.

Didone. *Vattene pur fellone*
Da l'vno à l'altro Polo,
Che seguirratti à volo

La tradita Didone.

V'anne veloce pur, ch'ouunque andrai
Tanto t'agitarò, quanto t'amai.
Vattene pure, ò crudo,
Fuggi pur questo albergo,
C'aurai mè tosto à tergo
Spirto di corpo ignudo;
Noua furia co' serpi, oue sarai,
Tanto t'agitarò, quanto t'amai.
Vattene pure ingrato,
Perfido mancatore,
Nulla di cui peggiore
Hà la terra creato;
Vanne, che senza perdonarti mai,
Tanto t'agitarò, quanto t'amai.
Vanne pur disleale
Nel Cielo, e ne l'Inferno,
Ch'io ti sarò in eterno
Indiuisibil male;
Vanne, che l'ombra mia, tosto il vedrai,
Tanto t'agitarà quant' io t'amai.
Ma l'empio se n'è gito,
E i duri miei tormenti
Non hà voluto vdire;
Ahi ch' i pianti, e i lamenti,
Se ne portano i venti;
Che più tardo à morire?
Non han de l'infedele
Più crudo, e più fellone
Del suo stesso Dragone

Potuto l'amirissime querele
Fermare almen la furia del partire:
Che più tardo à morire?
Tu ferro amato tanto,
E caro à gli occhi miei,
Mentre piacque alli Dei
Omai fà che succeda il sangue al pianto.
Tù mi traffigi il core,
E col dolor mortale
Dà fine al mio dolore:
Tù mi cura la piaga
De l'amoroso strale;
Tù questo seno impiaga,
E leuane l'asprissimo martire;
Che più tardo à morire?
E tù, per darmi aita,
Mano diuieni ardita,
Tù ch'il pegno di fede
Già desti à l'infedele,
Spingi il ferro pietoso, e non crudele,
Ch' à fin funesto il traditor mi diede;
E, col tormi di vita,
Abbreuia il mio lunghissimo languire;
che più tardo à morire?
Nel magnanimo core
Della Reina della gran Cartago
Lacera, ò destra, tu l'indegna Imago;
che del vile Troian v'impresse Amore;
Tù chiudi questi lumi,
Già diuenuti fiumi;

Omai;

Omai, con profondissima ferita,
Medica il cor, che langue;
Omai laua col sangue,
La macchia, ch'io mi fei col mio fallire.
A morire, à morire.

E ciò detto, risoluta di morire, se n' entra furiosa nella Città.

Vede si Iride messaggia di Giunone accompagnata da bellissima nube, in cui scorgesi formato l'arco celeste.

Iride. *Nunzia son'io de la pietosa Dea*
Del gran Tonãte in vn moglie, e sorella,
E mandami à ciò 'l crin dorato suella
A la tradita dal fugace Enea.
Anzi tempo ella muore, e non dal Fato
Mà da l' Amore, e dal furore vccisa;
Onde pur' troppo penarebbe Elisa,
Se non le fosse il fatal crin leuato.
Messaggera non men l' alma Giunone,
O bellissime Dame, à voi m' inuia,
E vuol che specchio à l'alme vostre sia
Il caso de la misera Didone.

INTERMEDIO
TERZO.



La Scena vn' mare cinto di campagne, e di scogli; hà vn monte in vna parte più esposta alla veduta di tutti gli spettatori con vna selua in cima. Dal mare sorge Venere sopra vna conca d'argento accompagnata da trè Sirene.

Sirena prima. *Fermate ò venti,*
Aure tacete,
Stian l'onde chete
In grembo à Dori;
Ecco sorge Ciprigna, ogn'vn l'adori.

Sirena seconda. *Anzi venite*
Onde tranquille
A mille à mille
Ad inchinare
Il capo à la gran Dea, che nacque in mare.

 Si-

Sirena terza. *Sù sù correte*
Veloci, e pronti
Di piani, e monti
Abitatori,
Ecco la Dea d' Amore, ogn' vn l'adori.

Tutte trè, *Giù giù discenda*
Da l'alto Cielo
La Dea di Delo
Ad adorare
La bella Dea, che rende vn' Cielo il Mare.

Comparisce in aria Diana sopra vn' carro.

Diana. *Fermate voi fermate,*
Turba vana, e lasciua,
Le temerarie voci, e non osate
Vilipender colei,
Il cui nume s'adora
In Cielo, in terra, e ne l'Inferno ancora.
E tù Nume impudico
Indegnamente vscito
Dal profondo del Mare,
Riedi à quel basso fondo,
E non tornare
Ad infettare con lasciuie il Mondo.

Venere. *O Nume de le selue,*
Compagna de le belue
Frena la voce insana;
Vorrai tù Dea villana
Venir meco in contesa?

Tu Dea di rozze Ninfe, e di Pastori
Con la Dea de le grazie, e de gli Amori?

Diana. *Io son la Dea più casta, e più pudica;*
Quella, c'hò sommo Impero
In Delo, in Patmo, in Claro;
Quella del Dio più chiaro
Sorella unica amata,
Seco ad un parto nata.

Venere. *Io son la Dea più bella, e più vezzosa,*
Quella, che regno in Paso,
In Amatunta, in Gnido;
Quella del Dio Cupido
Madre cara, e gradita,
Dal mio figlio obedita.

Diana. *Quãto'l mio Febo il tuo Cupido auuãza,*
Tãto'l mio Nume hà più del tuo possãza.

Venere. *Quanto al mio figlio il tuo fratello cede*
Di tanto Citerea Diana eccede.

Dalla parte di Diana vedesi venire Pallade sopra vn carro tirato da due Ciuette, armata col Gorgone nello scudo, e con l'asta.

Pallade. *O Vergine sorella*
Gran Nume de la terra,
Chiaro lume del Cielo
Lascia lascia à colei
De le parole il vanto;
Basti la vera gloria
D'hauer d'opre migliori alta vittoria.

Andiam Cintia, ch'indegna è la fatica
Garrir con l'impudica

Venere. *La mia vita è paleſe,*
La ſanno vomini, e Dei;
La sà'l mio Padre Gioue,
Ed auuien, che l'approue;
Io viuo ſenza velo;
Mà voi ne l'apparenze, e ne ſembianti
Vergini vergognoſe
Ippocrite del Cielo
Ritirate, e naſcoſe
Vi godete di furto i voſtri Amanti.

Pallade. *Dunque cotanto ardiſci*
Menzognera importuna?
Serra la gola impura?
Temeraria sfacciata,
Sozza peſte, ch'infetti
Il Ciel in vn'cō gli elemēti. Venere. *mēti.*

Pallade. *Chè sì, chè l'aſta mia*
Ti chiuderà la male aperta bocca.

Dalla parta contraria à Pallade, ſcorgeſi Marte ſopra vn carro tirato da Caualli.

Marte. *Queſt'ingiuria à me tocca;*
Tù laſcia, ò bella Diua
Al tuo fedel de la riſpoſta il campo.
Eccomi à punto à tempo
Di rintuzzare il tuo ſuperbo orgoglio,
O Dea de le Ciuette.

Ri-

Risponderò con l'asta
E non con le parole à le parole,
Onde minacci di ferir con l'asta;
Traffiggerò ben prima
La tua lingua mordace,
Che tù vilmente audace
Osi toccar quella beata bocca,
Da i cui soaui baci
Anche in mezzo à le guerre hò le mie paci.

Pallade. *Indarno, indarno tenti*
O' folle, ò gonfio, ò vantator ventoso
Milite glorioso,
D' intimorir Minerua.

Venere. *Non si conuiene, ò Marte,*
Al tuo souran valore
D' vna femina vil debol contrasto.
Adopra tù la destra
Oue il maschio valor si manifesta;
A' mè gran Dio de l' armi
Porgi l'asta, e lo scudo,
Ch' io vincerò Minerua,
Et ergerò di lei
Con mano feminil degni trofei.

Pallade. *Mouiti à riso, ò Terra,*
Ridete, ò Cieli, ò Stelle.
La man tenera, imbelle,
Che sol d' Amor l'armi lasciue impugna,
Or chiede armi da guerra,
E venir vuol contra Minerua in pugna.

Venere. *Di tua follia si rida,*

Beffarda forsennata,
Che tremaresti, se vedesti armata
Colei, ch'ignuda già ti vinse in Ida.

Nel piede d'vna montagna apiesi in tanto vna profonda, ed orrida bocca, dalla quale esce Plutone sopra vn'infernal carro tirato da neri Caualli.

Plutone. *Cessin frà voi gli acerbi oltraggi, e l'ire,*
O cari mie Nipoti
Del mio maggior fratel figlie più degne.
Sin giù nel cupo abisso
Frà gli strepiti orrendi
De le furie infernali
Frà i latrati crudeli
Di Cerbero Trifauce,
E frà l'acute strida
De l'anime dannate
Del vostro alto contrasto è giũto il suono.
E la Discordia pazza
Hà creduto potere
Trasferir la sua sede
Dal fondo de l'Inferno à l'alto Cielo.
Già Megera, Tesifone, ed Aletto
Vibrauano le faci
E scoteuan le serpi
Auide di portare in Ciel l'Inferno.
Con questo scettro ruuido, e pesante
Hò potuto à fatica
Castigare i tumulti

Del popol furioso, e rubellante;
E, bene hauendo intesi
L'origine, ei progresi
De le vostre contese,
Io me ne vengo à voi,
Non come Pluto, ò de l'Inferno il Dio,
Mà, come frate à Gioue, e vostro Zio.
Tù Minerua, e tù Marte
Deposti ira, e rancori,
Gitene in altra parte;
Rimangan quì la Dea de cacciatori,
E la Dea de gli Amori.

Pallade. *Ad obedir son presta*
I tuoi cenni ò fratello
Del mio gran genitore.
Io me ne vado ò Cintia,
Mà sarò sempre al tuo soccorso pronta,
S'alcun cercasse farti offesa, ed onta.

E finendo di dire si nasconde al Teatro.

Marte. *A' tue preghiere, ò Dio del basso Mondo,*
Lascio di castigar quella proterua;
Rendi grazie à Pluton pazza Minerua,
Ch' io non t' habbia sommersa entro'l profondo.
Io parto, ò bella Diua anima mia;
Io parto, e starò pronto al tuo soccorso
Senza leuare à miei destrieri il morso
Per combatter col Ciel s' vopo ne fia.

É col fine de versi finisce di vedersi.

Plutone. *Voi de la prima, e de la terza spera*
Lucidissime Diue,
Per terminar la lite
Il mio consiglio vdite.
Scelgasi bella vergine, e pudica
E di corpo, e di mente;
E Venere s' ingegni
Di farsela seguace,
E procuri Diana
Di tenerla lontana
Da lasciui pensieri,
E, s'ella sentirà fiamma d'Amore,
Cintia riuerirà la Dea di Gnido,
Come Nume maggiore;
Se non haurà Cupido
In lei possanza alcuna,
Il vanto ceda Venere à la Luna.

Venere. *Io la proposta accetto.*

Diana. *Ed io non meno, e la vittoria aspetto.*

Plutone. *Qual fia la giouinetta,*
A la gran proua eletta?

Venere. *Non altra, che Diana,*
Questa di mia possanza
Sprezzatrice superba,
Questa, che si pretende emula mia,
Farò, ch' à serui miei compagna sia.

Diana. *Io compagna à tuoi serui?*
Che senta questo core

Fiamma impura d' Amore?
Questo giammai non fia
Benche faccia Cupido
Ogni suo sforzo estremo.

Venere. *Oggi il vedremo.*

Plutone. *Dura impresa intraprendi,*
O Dea del terzo cielo,
E se vinci la pugna,
Sarà del tuo poter l'vltima proua;
Io parto, ò mie Nipoti, e nel mio Regno
De la vittoria attenderò la noua.

E ritorna col carro nella cauerna, che si chiude.

Diana. *Ed io frà quelle selue andrò col dardo*
Atterrando le fere, e l'ozio insieme;
O' caccia mia diletta.
O' mio studio maggiore,
O' sicura ricetta
Contra'l velen pestifero d'Amore.

In tanto Diana col carro s'accosta ad vna selua, ch'è sopra vn monte.

Venere. *Vanne, che frà le piante*
Trouerai la cagion d'esser Amante.

E si tuffa Venere nel Mare con le Sirene.

Paſtore, nell'vſcire affannato ſotto gli occhi de gli ſpettatori.

Cacciatore infelice,
Io ſtò per dire, ò maledette fere.
Tutt'oggi hò dietro à vn lepre
Sparſi tanti ſudori, e tanti paſſi,
E, con la fuga in fine
Più leggiera del vento
Hà ſchernito queſt'arco, e queſto cane.
Mà poich' io ſon tutto anelāte, e molle
Sento, che le bell'ombre
Di queſte folte piante
Mi luſingano al ſonno, & al ripoſo.
Stateui in pace, ò fere,
Che qui corcar mi voglio,
E riſtorar queſt'affannate membra.

E nel tempo medeſmo, eſſendoſi Diana auuic-cinata alla Selua, ſcopreſi il belliſſimo Paſtore, che dorme, con arco, e faretra à canto.

Diana. *Mà quale à gli occhi miei*
Si preſenta ſpettacolo improuiſo?
O belliſſimo oggetto.
Vedendolo con l'arco,
Il crederei Cupido,
S'haueſſe l'ali al tergo, e'l corpo ignudo.
O'l mio fratello arciero,

Se non sentissi al core
Vn insolito affetto,
Sconosciuto diletto
Assai diuerso dal fraterno Amore.
Mà suena pur col ferro,
Del tuo sacro rigore,
Santissima Onestate
Questo affetto mal nato
Che furtiuo mi serpe intorno al core.
Arte fù di colei,
La conosco ben io,
Ch' vn'oggetto si bello,
Frà l'erbette sepolto,
Vigilasse col sonno al mio cadere.
Mà t' inganni ò Ciprigna,
Che la pudica schiera,
De miei santi pensieri,
Sotto'l fatal vessillo,
De le mie glorie antiche,
Già dà l'anima mia caccia quel volto.

Qui Diana sueglia quel Pastore.

Diana. *Pastor suegliati, e porta*
Le furtiue stanchezze,
Gl'insidiosi sonni in altre parti;
Và pur, và pur Pastore
A trauagliar co' tuoi riposi altr' alma.
Già scoperto, e distrutto,
Stà l'amoroso inganno in questo petto.

Il Pastore suegliatosi risponde così.

Pastore. *Diua t'inganni io sono*
Pouero cacciatore,
Che stanco al fin di seguitar le fere,
Poiche fortuna rea non mi concede,
Ch'io tragga i dolci sonni,
Sù le morbide piume,
Ne vuol, che facciam ombra
Serici padiglioni à miei riposi.
Rusticamente à queste membra io fea,
Piume quest'herbe, e padiglione il Cielo.

Diana. *Pastore in darno aggiungi,*
Per doppiarmi i nemici,
Le tue dolci parole al tuo bel volto.
Certa è la mia vittoria,
Confusa è la nemica, io parto; à Dio,

Pastore. *Arresta, arresta il piede*
Fuggitiua, e bellissima mia ninfa.
Ohime,
In che punto amoroso io mi destai.
Mà lumi miei non si potea dormire
Sù gli occhi à sì bel Sole.
Mà se ben io dormiua,
A sì cocente raggio,
Non restaua il cor mio
Da i legami d'Amor libero, e sciolto,
Poscia che quel bel volto
Hauria potuto ancora
Dentro à quest'occhi innamorare il sono
Arresta almeno il lampo,
O baleno amoroso,

Ocessa.

O cessa di ferirmi
Fulmine doloroso.

Diana. *Priega pur quanto vuoi*
Pastore insidioso,
Instilla quanto puoi
Vn nettare amoroso à i tuoi lamẽti,
Che questo core à le tue voci è sordo.
Discorri quanto sai,
Che lieta corro à miei trionfi vsati

Pastore. *E tù pur fuggi, ahi cruda,*
E quest'aure leggiere
Portano d'ogni intorno
A quest'erme campagne
Le mie dolci preghiere,
E'l tuo cor non le sente?
E togliesti in vn' punto
Al cor la pace, & à le luci il sonno.
E tù pur fuggi, ahi cruda,
Ed io qui resto semiuiuo, e ßangue.
Deh perche non poß'io
Seguir almen quel fuggitiuo piede,
O sia per monti, ò piani,
Che idolatra d'amore
Verrei là doue spiri, e doue passi,
Con la bocca, e col core
Baciando l'aria, & adorando i passi.

Diana. *Pastore io parto, e lascio*
A' i tuoi finti sospir l'vltimo à Dio.

Pallade ritorna, e dice à Diana, che parte.

Pallade. *Valorosa Diana*

Aprasi questo Cielo
E baleni à sinistra à le tue glorie.
Io parto, e porto meco
A' la mia cara Atene i tuoi trionfi.

Pallade se ne và.

Pastore. *Dormo, sogno, ò vaneggio,*
che fantasmi son questi?
Chi è costei, che niega
Le sue viue bellezze à gli occhi miei,
E la douuta fede à le mie voci?
chi è, chi è costei
Che mi fere, mi fugge, e non mi crede?
Cor mio debbo seguirla?
Nò, che l'anima mia
Teme la maestà di quel bel volto.
Voi sospiri amorosi
Messaggieri volanti
D'vn core innamorato,
Seguitela veloci,
Et à l'aure vitali
ch'ella spira, e respira
Vnite i vostri fiati,
E quinci diuenuti
Furtiui peregrini
Bacciate de la bocca i bei rubini.
E giungendo à quel cor, fate, che senta
Il calor di pietà, se non d' Amore.
Ah pastor, che vaneggi,

Poscia che i tuoi sospiri
Sono, vscendo dal core, aure communi
Vò cambiar questo Cielo, e questo loco,
E spero poscia refrigerio al foco.

Venere sorge dal mare in compagnia d' Amore, e tutta sdegnata ed accesa contra lui così gli dice

Venere. *Impotente fanciullo*
Pazzo fù, che ti disse onnipotente
Và pur codardo, e vile
Dishonor de tuoi strali.
E questo, è quel trionfo,
Che da tè mi promisi
Al'or ch'io patteggiai
Tutte le glorie mie con la riuale?
E doue è quel dolcissimo veleno,
Di cui sparger doueui,
I sonni lusinghieri
Di quel pastor bellissimo, e giacente,
Si che la mia nemica
Beuendolo con gli occhi,
Cadesse al fin di castitade essangue?
Forsennato fanciullo,
Hor perduto, è l'onor del nostro regno;
Trasanimar mi sento
Sù le mie glorie trammortite, e fredde.

Amore ſenz'arco, ſenza ſtrali, ſenza lacci, e ſenza face, così riſponde à Venere.

Amore. *Madre non ti ſdegnare,*
Madre, pietoſa Madre
La mia ragion corteſemente aſcolta,
Se poi non ti conſoli,
Dimmi codardo, o vile,
Forſennato, impotente, e traditore.
Queſta Spoſa reale,
M'hà tolte tutte l'armi
Madre non hò più face,
Eſſa l'hà ne begli occhi.
Madre non hò più lacci,
Eſſa gli hà ne capelli.
Madre non hò più ſtrali,
Poi chè rimaſta è vota,
Tutta la mia faretra in quel bel volto.
E chè far poteu' io contro Diana?

Venere gli replica, e partono.

Venere. *Figlio io ſon conuinta, e mi contento,*
Per le glorie di lei
Di tolerar queſta caduta in pace.

Coro di Venere, mentre ella parte con Amore.

Coro. *Salutiamo il bel volto*
Con voci diuotiſſime, e canore,
Poſcia c'hà diſarmato il Dio d'Amore.

IN-

INTERMEDIO QVARTO.



A Scena è Mare, e nel mezzo sorge Nettuno in sedia Regale assisso, ed accompagnato da Dei marini.

Da vna parte della Scena è vn monte con vna Cauerna.

Nettuno. *Dunque il lignaggio vman per lo mio Regno*
Tenta aprirsi il camin con mano ardita?
E con lo schermo sol di fragil legno
Crede dal mio poter saluar la vita?
S'io non castigo il temerario ingegno
La Reggia di Nettun' oggi è finita;
Che non mi renderan già mai sicuro
Torri di scogli, nè del mare il muro.
Fè guerra al Cielo, al Sol rubò la face,
Scese all'Inferno, e gìo per l'aria à volo;
Mà non fù l'vom mai più cotãto audace;
Ch'ardisse di calcar l'instabil suolo.
Mà, se'l Tridente mio non è fallace,

Farò

Farò pentire il forſennato ſtuolo.
Eolo conturbi il regno di Giunone,
E le fiere del mar chiami Tritone.

Nel fine delle ottaue ſi naſconde Nettuno inſieme con la ſua Reggia, e i ſeguaci, fuor che Tritone, il quale, ſonato il torto corno marino, dice i ſeguenti verſi.

Tritone. *Voi Cittadini*
Di queſte ſalſe arene;
Curui Delfini,
Orche, Focche, e Balene;
Moſtri Marini,
Ch'il mio gran Rè mantiene;
Tutti venite vniti per combattere
L'vmano ardire, e gli Argonauti abbattere.

Finendo di cantare ſe ne và Tritone, e[illegible]to vanno ſorgendo diuerſi moſtri marini.

Eolo vſcito dalla cauerna canta i ſeguenti verſi.

Eolo. *Impazienti*
Di quelle interne
Altre cauerne,
Vſcite ò venti
Alle ſuperne
Piagge lucenti,
E, con le voſtre nemiſtà fraterne,
Il Cielo confondete, e gli elementi.

Nel

Nel fine del Canto se ne ritorna nella cauerna, mentre ch' i venti, scorrendo per la Scena, fanno innalzar l' onde, radunarsi le nubi, oscurarsi il Cielo, e venir gragnuole, tuoni, e folgori.

E trà tanto compare la Naue Argo agitata.

Tifi. *Con mano presta*
Giù giù calate
Tutte le vele:
Veggo tempesta,
L' onde gonfiate,
Nettun crudele.

A questo commando del Piloto gl' Argonauti deuono calar le vele.

Tifi. *Il giorno è spento*
Ed, Eolo freme
A nostra offesa,
Al fiero vento,
Ch' incalza, e preme,
Leuiam la presa.
Con forte mano
Indi mouete
I remi uniti;
E' l mare insano
Già non temete,
Nè suoi muggiti.

Prendono i Nauiganti i remi in mano.

Mentre Tifi canta questi versi, i mostri marini s'accostano alla naue per assalirla.

Giasone. *Qual turba non più vista, e portentosa,*
Congiurata col Ciel, la naue assale?
Impugnate la spada, ò l'arco, e strale,
O della Grecia giouentù famosa.

Qui snudano le spade i Caualieri, ed altri pongono le saette alle corde de gli archi; ed Ercole frà questi.

Ercole. *S'oggi, qual sempre, la mia destra fere,*
Temeràn l'Orche in anuenire Alcide;
Che darà morte alle marine fiere
Colui, che tutte le terrene vccide.
Tornate ò greggia infame à cupi chiostri,
E pauentate il domator de' mostri.

Alle parole, ed al saettar d'Alcide cade qualche mostro, ed altri s'arretrano; mà poi ritornano all'assalto; e frà tanto la tempesta è sempre andata crescendo, e la naue si ritroua in grandissima agitazione.

Tifi. *Ohimè Giasone*
Ch' il Ciel col Mare
Mi sento addosso.

Quaſi il Timone
Più gouernare
Non sò, ne poſſo.

Mopſo. *Vana ogni forza, ed ogni sforzo parmi*
Incontra i moſtri, i vẽti, e l'aria, e'l mare.
Che ſe le fiere pur feriſcon l'armi,
Non pòn con l'vnde, ne col Ciel pugnare.
Spieghi il muſico Orfeo diuoti carmi,
Che fiere ſan di ferità priuare,
E del Cielo, e del Mar vincerà l'ira,
Meglio ch'arco da ſtrale, arco da lira.

Giaſone. *Seguiamo, ò forti, il prouido conſiglio*
De l'accorto Indouin della Teſſaglia;
Laſcin le deſtre pur l'aſpra battaglia,
E ſoccorra vna lingua al gran periglio.

Orfeo. *Numi del Cielo, e Mar s'à voſtra lode,*
Contra'l parto terren, la voce alzai,
S'il Mondo à riuerirui ammaeſtrai,
Se v'offerſi nel canto or' Inni, or Ode.
Non iſdegnate, ch'io la lingua ſnode
Per ottener mercede à tanti guai,
Ed eſſaudite i caldi preghi omai
A prò di ſtuolo generoſo, e prode.
Tutti pur, Sõmi Dei, ſiam voſtra prole
Gli Argonauti famoſi; e, ſe cadiamo,
Altro tanto valor non vede'l Sole.
Contra'l Gioue del Mare empi non ſiamo,
Nè d'abbatter cerchiam l'ondoſa mole;
Mà ſol per bene oprar frà i riſchi andiamo,

Mentre canta Orfeo s'addormono i mostri, si fermano i venti, e s'achetano l'onde.

Coro della Naue. *O strana merauiglia;*
Ogni mostro Marin morto simiglia.

Ercole. *Più domator de' Mostri io non mi chiamo*
Che falsa gloria non ambisco, ò bramo;
Ciò che la man d'Alcide non poteo,
Può la voce d'Orfeo.

Coro. *O strana merauiglia,*
Ogni Mostro Marin morto simiglia.

Tifi. *E sembran' acque, e venti, e nubi in tanto*
Quasi legati da soaue incanto. Eco. Canto.

Tifi. *Chi la voce palesa, e'l corpo asconde,*
Chi mi risponde? Eco. Onde.

Tifi. *Colui che soura l'onde hà monarchia*
Cangi'l concetto sdegno in cortesia. Eco. Sia.

Tifi. *Chi renderà sicuro il gran viaggio*
Da nuou' oltraggio? Eco. Raggio.

Tifi. *Qual raggio ci potrà racconsolare?* Eco. Solare.

Tifi. *O strana merauiglia,*
Ogni Mostro Marin morto simiglia,
E sembran tutti i venti al dolce canto.
Quasi legati da soaue incanto.

Coro. *Dormon le fere, e si riposa il Mare,*
E sparendo le nubi il Sole appare.

Si vanno diradando le nubi, e và spuntando Febo à poco à poco con arco, e strali in mano, e và tornando il lume alla Scena.

Coro. *Così vna voce armoniosa, e pia*
Ridona à l'vniuerso l'armonia.

Scopertosi tutto Febo col suo carro tirato da quattro Caualli parla risentito à venti.

Febo. *O nubi, ò nembi, ò pioggie, ò tuoni, ò lampi,*
Lungi, lungi fuggite
Da questi di Giunon cerulei campi;
E voi venti partite,
Nè l'aria più turbate,
Nè la naue agitate.
E tù Sommo Rettor del regno ondoso
Tieni il mare in riposo,
Così comanda quello,
Ch' il tutto regge, tuo maggior fratello,

Al commando di Febo partono i venti precipitosamente.

Al fine di questi versi esce di nuouo da l'onde Nettuno sopra vn carro tirato da caualli marini.

Nettuno. *Male il fratello mio*
Il suo potere, il mio poter conosce.
Io son dell'Ocean Prencipe, e Dio,
Che maggioranza in lui non riconosce.
Noi siam fratelli, e com' à sorte piacque,
Egli hà impero ne' Cieli, & io nell' Acque,
Se la celeste soglia
Ei gouerna à sua voglia;

Lasci nel regno mio mè gouernare,
Egli Nettuno in Cielo, io Gioue in mare.

Febo. *Non t'adirar Imperator Marino,*
E non t'opporre à quanto il Ciel dispone.
E voler dell'altissimo destino,
Chè debba in Colco nauigar Giasone,
E sopra quell' auenturoso Pino
Porti al natìo terren l'aureo Montone,
E i nobil petti se n'adornin poi
D'ambe l'Esperie i generosi Eroi.

Nettuno. *Vada Giason; mà per l'ondosa via*
Non ardisca varcar più legno alcuno.
Passaporto si grande habbia quest'vno,
E, se primiero fù, l'vltimo sia.

Dicendo Nettuno. Vada Giasone: partano i mostri.

Febo. *Il Fato c'hà nel Mondo i Sommi Imperi,*
E pone à nostre forze vn duro morso,
Oggi, sforzando i regij tuoi voleri,
Vol che preman le naui al Mar' il dorso,
E, quasi velocissimi destrieri,
Per le liquide vie stendano il corso,
E, scorrendo dal bianco al lido moro,
Cangin le merci peregrine in oro.

Nettuno. *Dunque vuole'l destin che siano i Mari*
Scorsi da violenti, empi, ed infidi,
Acciò diuengan gli huomini corsari,
Acciò siano à le prede esposti i lidi;
E si potran per l'onde mie marine
Portar' incendi, e riportar rapine.

Già

Già parmi di veder lasciui Traci
Far d'oneste beltà barbari scempi
E con mani sacrileghe, e rapaci
Spogliar gli Altari, ed abbruggiar' i Tempi,
E correr per lo mobil' elemento,
Cacciatrice de l'Or, Luna d' Argento.

Febo. *Ciò sarà ver, mà da gli Etruschi porti*
Le'nsegne felicissime Reali
Accorreràn di mille stragi, e morti,
Con ferro, e fuoco, à medicare i mali;
All'or vedrai sotto le destre forti
Tramontar le vittorie orientali,
E daràn Croci rosse à bianca Luna
Dentro'l ceruleo Mar negra fortuna.

Nettuno. *Purche la mano Medica raccoglia*
Della Terra, e del Mar l'intere palme,
Ogni vela per l'onde il volo scioglia,
Che dell'offesa mia punto non calme,
E del gran Rè del Mar cedano i pregi
A l'alte glorie de i Toscani Regi.

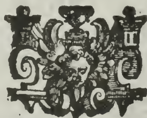
Nettuno, e Febo. *O' Giason fortunato,*
O' Giasone beato.
Vatten' in Colco, i fieri Tori affrena,
Doma'l mortal serpente,
E, seminato il dente
Ne la ferace arena,
Mieti poi con la spada
L'armata meße, ond' ella in terra cada.
Il difeso tesoro
Del bel vello dell'oro

Con la figlia Real teco ne menà.
Il Mare haurai propizio, e gli elementi,
E moueranſi à tuo comando i venti.

Alle parole di Nettuno, e Febo: Vatten' in Colco: la Naue comincia à ſeguir pian piano il ſuo viaggio.

Nel fine de' Verſi, Febo ne l'aria, e Nettuno nel Mare s'inuolano al Teatro.

Gli Argonauti tutti *O ſaggio chi riccorre*
A l'aiuto del Ciel nel ſuo periglio.
Ei con pietoſo ciglio
Mira i diuoti affflitti, e gli ſoccorre.
Noi non potea riporre
Fuor di riſchio ſi grande uman conſiglio,
Ed or queſto Nauiglio,
Mercè del Cielo, al Ciel diſpiega l'ali.
Imparate ò Mortali.



INTERMEDIO
QVINTO.



LA Scena è tutta orridi ſcogli, ed alti dirupi, Da varie parti vengono ad vnirſi in vn tempo medeſimo l'Europa, l'Aſia, l'Africa, e l'America, e comincia l'Europa à parlare.

Europa. *Frà queſti orridi ſcogli, e confinanti*
Con le celeſti ſpere
Fermiamo i paſſi erranti
O della Terra Imperatrici altere.
Quì l'America, e l'Aſia,
E l'Africa, e l'Europa
Faccian del Mondo il general conſiglio
Per vendicar del Mondo
Il generale oltraggio.

Aſia. *Troppo ſi ſcopre*
Gioue parziale, e ſembra
Sol di Firenze Dio
E del reſto Tiranno ingiuſto, e rio.

Africa. *Perche ſuori di lei togliere aſſatto*
I leggiadri ſambianti?
Certo per render vili i voſtri Imperi;
Acciò da i colli alteri
Scotere non oſiamo il giogo indegno;
Perciò vuole, che manchi ad ogni core
De le luci amoroſe
Il coraggioſo ardore
Ch'infiamma ad opre illuſtri, e generoſe;
Mà, ſe non ci arde Amor, ci arda lo ſdegno,
E diſcacciam l'iniquo Rè dal Regno.

America. *Giuſta cagion ci moue.*
A' procurar, che mora
L'ingiuſto impero del Tiranno Gioue;
A chè tanta dimora?
Da conſultarne più tempo non parmi,
Mà ben sì di pugnare; à l'armi, à l'armi.

Europa. *Benchè ſieda Firenze*
Del bel dominio mio
Nella più bella parte; e ch'ella ſia
Il cor di quell' Italia,
Ch' è'l cor delle mie membra,
Pur graue aſſai mi ſembra;
Che ſia da ogn'altra mia Cittade in guiſa
La bellezza diuiſa,
Che da la ſola ſtirpe d'Euerardo
Debbano vſcir Reine
Non ſolo à dominar nel ſuol Lombardo,
Mà in tutti i Regni miei,
E i Prencipi produrui, e i Semidei;

Quinci

Quinci ſiano i miei voti
Uniti à voſtri affetti,
Mà, che potrà la Terra incontra'l Cielo?
Noi baſſe, noi mortali
Contra i fulgori eccelſi, ed immortali?
Certo, che ſole noi nulla vagliamo;
Ond'è conſiglio mio
Chè'ncõtra vn DIO ſi chiami vn'altro DIO.
Noi ſiam vaſſalle à Pluto
E d'anime gli diam ſempre tributo,
Ond', inuocando lui, facciam ch'aſcenda
A' combatter col Cielo, e ci diffenda.

Aſia. *In ver che'l noſtro ſdegno*
Paſſato hauea de la ragione il ſegno.

Africa. *Inuocchiam dunque vnite*

America. *Il gran ſignor de la Città di Dite*

Europa. *Aſcolta ò Rè de la ragion del Pianto*
Le noſtre ragioneuoli querele.

America. *Non conſentir giuſto ſignor, che tanto*
Poſſa ſopra di noi Gioue crudele.

Aſia. *Mira chè tuo fratel pretende il vanto*
Di calpeſtar la Terra tua fedele.

Africa. *Deh ſpingi omai gli Eſſerciti d'Auerno*
Contra'l Prenze del Cielo, ò Rè d'Inferno;

Cominciaſi à ſcoprire Plutone, che ſorge dall'Inferno, accompagnato da Dei Infernali, e particolarmente dalle tre furie.

Tutte. *Sorger veggiam dal Regno ſua profondo*

Il Monarca de l'anime dannate;
Forse pagarà'l Rè de l'alto Mondo
La Tirannia de le beltà leuate;
Forse Gioue vedrem caduto al fondo,
E Pluton ne le sedie alme, e beate;
Ch'al furor de l'Inferno, e de la Terra
Non potrà il Ciel far resistenza in guerra.

Plutone. *Da le Tartaree grotte*
O tributarie mie,
E da l'orrore de l'eterna notte
Eccomi sorto à riuedere il die;
A l'odiata luce
Sol la vostra amistà mi riconduce;
Onde spiegate i preghi
E nulla à voi dal mio poter si nieghi.

Europa. *L'ingiusto tuo fratello*
Tutte c'impouerisce
Di bellezze, e d'Amori.
E la Città de' Fiori
Feconda, ed arrichisce
Di quanto'l Mondo hauer solea di bello:
Perciò sdegno ci moue
A guerreggiar con Gioue,
Mà per giungere al Ciel non habbiam l'ali,
E siam di forze frali,
Benchè le voglie habbiam feroci, e pronte.
Onde chiediam soccorso à Flegetonte,

Furie. *Che noi potiamo contra'l Ciel' andare*
Concedi ò nostro Rè,
E le celesti lingue vdrai gridare

Ben mille volte ohime.
Dà pure à noi de la vendetta il carico,
E ſentirai del Ciel l'alto rammarico,

Plutone. *Fermate voi le voci,*
E frenate lo ſdegno,
O miniſtre troppo auide, e veloci,
E quaſi inſopportabili al mio Regno;
E voi ſiate ò del Mondo Imperatrici
Non men ſagge, che ardite,
E gli ſdegni achetando, e l'ire vltrici,
Il mio parer vdite.
Per bellezze, ed Amori
Voi col Cielo volete hauer conteſa;
E merta ben l'offeſa
Vendicatrici auer deſtre guerriere,
Ma non d'armate ſchiere;
Conuien, ch'oue ſi tratta
O d'Amore, ò di bello
Qualſiuoglia querela ſi combatta
In ſingolar duello,
Quindi ſe piace à voi, della mia Corte
Chiamarò vn Caualiero
A marauiglia forte,
Che ſopra ferociſſimo Corſiero
Di lancia armato, e ſpada
Contra i Guerrier di Gioue in pugna vada;
E di voi quattro in ſingolar tenzone
Soſtenga la querela, e la ragione.

Europa. *Io lodo il tuo parere.* Africa. *Io non tel vieto.*
Aſia. *Fà pure il tuo volere.* America. *Ed io m'acheto.*

Tutte

Tutte quattro. *Sù sù da i Regni stigi*
Imponi pur, che venga
Per terminar col Ciel nostri litigi
Vn guerrier, che sostenga,
Che ingiustamente Gioue
Il Ciel gouerna, e moue,
Mentre d'ogni bellezza empie Fiorenza,
Ond'ogn'altra Città ne riman senza.

Plutone. *Dunque più non si tardi;*
Parti ò guerrier dà l'Infernal baratro,
Ad eßer meta de gli umani sguardi
In questo nobilissimo Teatro;
E voi furie animose,
In cui di pugne alto desio s'annida,
Aralde furiose
Portate al Ciel la sfida.

Furie. *Dì pure ò Pluton dì,*
Ch'ad obbedirti noi siam pronte quì,
E quello essequirem, che vorrai tù
Con tal velocità, che mai non fù.

Plutone. *Andate à Gioue, e dite*
Ch'al suo fratello Pluto
Le parti de la Terra insieme vnite
Hàn domandato aiuto
Contra di lui, ch'ogni terrena Diua
In vna Città pone, e l'altre priua;
Ond'io, stimando giusto,
Che sian le grazie vguali
Frà le genti mortali,
Mandò vn guerriero, che sostenga; Ingiusto

Essere

Eßere l Ciel, che per Firenze sola
Grazia, e bellezza à tutto l Mondo inuola.

Furie. *Andiamo obbedienti,*
E trapassando i venti
La tua disfida portarem la sù;
Anzi, per tanto più
I Dei Celesti col dispreggio affliggere;
Vogliamo del duello
Vn famoso Cartello in Cielo affigere.

Così dicendo partono le furie à volo verso il Cielo.

Plutone. *Al bellicoso, e fiero paragone*
Da le piagge d' Auerno
Già sorgere discerno il mio Campione;
Esci à l'aria serena
O mio fattal guerriero
E prema il tuo destriero omai l'arena.

Asia. Africa. Europa. America. *Vieni ò guerrier felice*
Ad apportar al Ciel fiero cordoglio,
E di Firenze ad abbaßar l'orgoglio,
Vieni, ch'à te sol lice.
La vendetta di far de nostri torti
O difensor del Giusto, ò fior de i forti.

In tanto venuto il caualiero mantenitore dall'Inferno, passeggia il cãpo, è si pone al suo loco.

Vedesi incontanente Mercurio comparso in aria volante, che dice.

A mè

Mercurio. *A mè volgete'l ciglio*
E l'udito prestate
O Rè del Regno cieco,
E voi Reine della bassa Terra,
Ch'in lega unite seco
Il Ciel sourano disfidate in guerra,
E voi che dimorate
Nella Reggia del Giglio
Ch'io sõ di Gioue il messaggiero, e figlio,
Udite tutti à l'Infernal proposta
La celeste risposta.
Mente d'Auerno il Rè ch'ingiusto sia,
Ch'in Firenze ogni bel faccia soggiorno,
E chè v'alberghi grazia, e leggiadria
Non deue il Mondo reputarsi à scorno:
Legge non hà del Ciel la Monarchia
Di render vgualmente il tutto adorno;
Così stato, è sia ora, e fia in eterno
De la Terra al dispetto, e dell'Inferno.
Alla proua di questo
Di Gioue i Caualieri
Qui scorgerete presto
Sù celesti Corsieri
Rintuzzar di Plutone i vanti alteri.
Mà ecco il Ciel discende
Unito accõpagnando il sommo Gioue,
Chè di veder le Marziali proue,
Benchè sdegnato sia, diletto prende;
E di mirare, ed ammirare intende
Il lume sopr'vmano

Che

Che d'vn Sole Toscano
Ne raggi lucidissimi risplende.

Gioue accompagnato dal Coro de Dei celesti viene calando in questo mentre dal Cielo, e prima, che sia giunto al loco suo, le parti della Terra dicono.

Le parti della terra. *Vengan dal Cielo al suolo*
Quei Caualieri à volo,
E proueràn quanto di lor più vaglia
Vn Guerriero Infernal ne la battaglia.

Plutone. *Sol nel veder del mio Guerrier la lancia*
Vedrò di Gioue impallidir la guancia,
E tosto, fia ch'al Ciel l'orgoglio cada
Sotto l'ineuitabile sua spada.

Gioue. *Per farui ammutolire, ò mie rubelle*
Dal regno de le stelle io me ne vegno
In questo almo Paese, oue le stelle
Han pur comando, e Regno.
Troppo offeso son' io da le parole
Di quell'ingrata Europa, che si duole
Perche d'vna gentil Medica pianta
Le propagini hò sparte
De l'Infermo suo corpo in ogni parte;
Ed ho concessa lor virtù cotanta
E valor si perfetto,
Che sanin de suoi membri ogni difetto.
E tù Germano, che si altiero, e rio
E temerario sei,
S'io non fossi fratel benigno, e pio,
Ben veder ti farei

In

In singolar battaglia
Quanto ecceda, è preuaglia
Al capo de dannati il Rè de Dei.
Mà nel sangue fraterno
Estinguere in eterno
Io non voglio l'ardor del mio disdegno;
Solo de l'ira mia
Il tuo Guerriero fia l'vnico segno.
Voi Caualieri miei con mano ardita
A lui togliete con l'ardir la vita.

Mentre Gioue parla vengono dal Cielo i Caualieri venturieri, in modo, ch'al fine de passati versi, cominciano questi à passeggiare il campo; e ciò finito canta il coro de Dei.

Tutto il Cielo.

O Guerrieri inuincibili del Cielo
Date al Guerrier d'Inferno vn nuouo Inferno;
Fate, che'n vece de l'ardor d'Auerno
Senta nel Core del timore il gelo

Tù dal Romano Cielo vscita Aurora
Ad apportare vn sol Lombardo al Mondo
Col lume benignissimo, e giocondo
L'aspra tempesta de i gran colpi onora.

Mansueto non men riuolga il guardo
L'alta sposa Real, la Margherita,
Che sia conca feconda, à i raggi vnita
Del Sole Serenissimo Odoardo.

E voi nipoti à duo celesti Atlanti
Splendor del Vatican, glorie de l'ostro
Accrescete virtù col fauor vostro
À gli eletti campion de i Regni santi.

E tù

E tù con maestoso, e lieto ciglio
Mira volare al Ciel tronchi di Cerro,
E sopra il ferro fulminare il ferro
O' della Tosca Flora eccelso figlio.
Quei, chè benigno vdì musici carmi
De l'Italico giglio onor primiero
Or nel petto magnanimo, e guerrero
Desti l'vsato ardire al suon de l'armi.

IL FINE.

Imprimatur.
Fr. Benedictus à Bistagno Inquis. Parmæ.
Pro Reuerendiss. D. meo Vicario Apostolico
Franciscus Sambuchius.
B. Gubern. Vidit.

IN PARMA,

Appresso Seth, & Erasmo Viotti.
M.DC.XXIX.

Engrv'd title, 1 leaf, A–D^8
(1st gathering misbound?)

